



Le indisciplinate

Madrid. Il Museo Reina Sofia inaugura la stagione espositiva con «Muse ribelli. Delphine Seyrig e i collettivi di video femministi in Francia negli anni '70 e '80», una mostra dedicata alla singolare figura di Delphine Seyrig (Beirut, 1932 - Parigi, 1990) e alla sua importanza nell'ambito del movimento femminista. Attrice, regista e videoartista la Seyrig è nota soprattutto per aver interpretato film mitici come «Il discreto fascino della borghesia» di Luis Buñuel, «Baci rubati» di François Truffaut e «L'anno scorso a Marienbad» di Alain Resnais (nella foto un fotogramma). Curata da Nataša Petrešin-Bachelez e Giovanna Zapperi, la mostra analizza il lato meno conosciuto della carriera cinematografica della Seyrig, attraverso il suo rapporto con registe sperimentali come Chantal Akerman, Marguerite Duras, Agnès Varda e Ulrike Ottinger, con le quali collabora negli anni '70 e '80. In contemporanea all'attività di attrice e videoartista la Seyrig s'impegna attivamente nel movimento femminista di quegli anni, creando con Carole Roussopoulos, Ioana Wieder e Nadja Ringart il collettivo Les insoumuses, una contrazione dei termini francesi indiscipline e muse, usati anche per il titolo della mostra. Interessata alle nuove potenzialità estetiche e politiche del video, la Seyrig sviluppa una riflessione critica sul corpo come strumento di lotta e resistenza e sulla costruzione della femminilità attraverso i mezzi audiovisivi, che s'intreccia con le rivendicazioni sociali per il diritto al divorzio e all'aborto, la difesa delle lavoratrici sessuali e delle prigioniere politiche. L'impegno politico ed estetico della Seyrig non è circoscritto al contesto francese e la mostra, visitabile dal 25 settembre al 23 marzo, dedica un'importante sezione ai rapporti che mantiene con i movimenti femministi e antimperialisti internazionali. □ Roberta Bosco

Amsterdam

Migranti che hanno fatto il '900

Chagall, Picasso, Mondrian e gli altri a Parigi: allo Stedelijk le storie di 50 grandissimi «expat»



«Autoritratto con sette dita» di Marc Chagall

Amsterdam (Paesi Bassi). Ci sono personalità fortunate a cui la Storia concede il beneficio di essere ricordate per il proprio lavoro più che per le loro origini. È il caso di alcuni giovani aspiranti artisti che cent'anni fa lasciavano il loro Paese per recarsi a Parigi, allora capitale indiscussa del mondo dell'arte. Squattrinati e spesso senza conoscere la lingua del posto, approdavano in una città che, all'alba del XX secolo, era abitata da un crescente antisemitismo e nazionalismo. Tra questi giovani migranti si celavano nomi quali Marc Chagall, Piet Mondrian e Pablo Picasso (assieme a Natalia Goncarova, Man Ray, Constantin Brancusi, Sonia Delaunay, Amedeo Modigliani e molti altri). Con l'esposizione «Chagall, Picasso, Mondrian e altri artisti migranti a Parigi» (dal 21 settembre

al 2 febbraio), lo Stedelijk ha deciso di mettere in luce la storia di oltre 50 migranti di un secolo fa, diventati protagonisti della Storia dell'arte del Novecento. Le opere in mostra provengono tutte dal fondo del museo, che per l'occasione sfoggia la sua importante collezione di opere di Chagall, presentata al pubblico per la prima volta dopo 70 anni. La mostra si concentra anche su episodi meno noti: tra questi, le vicende legate agli artisti che si schierarono a favore della decolonizzazione denunciando il sacrificio delle truppe africane da parte della Francia durante la prima guerra mondiale, e lo sviluppo della comunità di artisti di colore, di cui la ballerina americana Joséphine Baker divenne uno dei simboli. □ Bianca Bozeda

New York

L'inesprimibile a due dimensioni

In 120 opere tutta la carriera di Vija Celmins al Met

New York. L'oceano, la distesa di sabbia del deserto, l'infinito cielo notturno sono tra i soggetti più comuni dell'artista lettone/americana Vija Celmins che, nei suoi dipinti, distilla l'essenza degli elementi fondamentali del pianeta: l'acqua, la terra, le rocce, il cielo stellato. «Quello che mi interessa», ha detto, «è trasformare un'immagine in un quadro e renderla viva... Non intendo raccontare storie, ma tentare di esprimere l'inesprimibile».

Ora, dal 24 settembre al 12 gennaio, il Metropolitan Museum of Art di New York presenta la retrospettiva dedicata all'artista dal titolo «Vija Celmins: To Fix the Image in Memory»: circa 120 opere, comprese tra il periodo trascorso a Venice, in California, all'inizio della sua carriera, e le opere più recenti.

Nata a Riga nel 1938, è fuggita con la famiglia dalla Lettonia occupata dall'Unione Sovietica per arrivare nella Germania nazista da cui è poi scappata subito dopo la seconda guerra mondiale per emigrare negli Stati Uniti e stabilirsi a Indianapolis. Ha studiato alla John Herron School of Art and Design e ha vinto nel 1961 una borsa di studio per la Yale's Norfolk Summer School of Art. Ha cominciato negli anni '60 a realizzare opere, sia pitture che sculture, fotorealistiche, che avevano per te-

ma oggetti d'uso comune e di gusto pop, come tv, lampade, gomme da cancellare. Poi ha affrontato il tema importante della guerra, della violenza e delle armi. Tra il 1964 e il '66 ha riprodotto immagini degli aeroplani della seconda guerra mondiale così come scene della guerra nel Vietnam. E in seguito, negli anni '70, dopo lo sbarco del primo uomo sulla Luna, ha concentrato la sua attenzione sulle immagini delle costellazioni realizzate con la grafite, basandosi



«House #2» (1965) di Vija Celmins

su fotografie in bianco e nero e dando loro una nuova vita. Tra gli artisti che la Celmins considera i più importanti riferimenti per la sua opera, vi sono Gerhard Richter e Chuck Close, suoi amici e colleghi a Yale, l'inglese Malcolm Morley, pioniere del fotorealismo, Jasper Johns e il nostro Giorgio Morandi. Alla Celmins interessa concentrare l'attenzione sugli stessi temi e lavorare ripetutamente su quelli. «Dipingere sempre la stessa immagine fa sì che la si renda un oggetto. E il dipinto non è una finestra sul mondo. È una realtà in se stessa», ama dire. La materialità dell'opera e il lavoro manuale dell'artista sono inoltre centrali nella sua ricerca artistica: «Voglio che emerga la bidimensionalità del dipinto e quel che l'artista crea con le proprie mani». □ Viviana Bucarelli

Carte povere

New York. Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari e Jannis Kounellis, tre maestri italiani dell'Arte povera che, da tempo, hanno sfondato a livello internazionale. Ne è una conferma la mostra che il Samuel Dorsky Museum of Art, museo della State University di New York, ospita fino all'8 dicembre. Curata da Francesco Guzzetti, la rassegna «Paper Media: Boetti, Calzolari, Kounellis» allestisce undici opere su carta provenienti dalla raccolta di Nancy Olnick e Giorgio Spanu, collezionisti che due anni fa hanno dato vita nei pressi della Grande Mela a Magazzino Italian Art Foundation, la principale esposizione di Arte povera italiana negli Usa. Il curatore Guzzetti è il primo «scholar in residence» di Magazzino e la scelta di quanto esporre è avvenuta in collaborazione con Vittorio Calabrese, direttore della Fondazione Olnick - Spanu. Il percorso espositivo prevede quattro lavori di Boetti (1940-94), emblematici di vent'anni di attività nel raro ambito delle carte: il «Senza titolo» del 1966-67 (nella foto) è una sorta di catalogo di forme su cui il maestro riflette, seguono i più lineari «Dodici forme» del 1971, «Twinnings (studio)» del 1976 e «Senza titolo» (Mario Merz) del decennio seguente. Quattro anche i lavori di Calzolari (Bologna, 1943) che richiamano la sua sperimentazione alchemica attraverso materiali insoliti: lavori senza titolo risalenti al 1967, 1968, 1969 e 1975. Infine Kounellis (1936 - 2017), amico dei collezionisti, il cui meraviglioso alfabeto di segni e immagini è in mostra evidenziato



da «Segnali» del 1960 e dal biglietto della Galleria La Tartaruga del medesimo anno insieme a «Senza titolo» del 1980, raffigurante una fitta serie di volti. □ Stefano Luppi

I barocchi romani di Kurt Rossacher

Salisburgo (Austria). Al DomQuartier, fino al 6 aprile, la mostra «Da Bernini a Rubens. Barocco romano dalla Collezione Rossacher» raccoglie disegni, schizzi, bozzetti preparatori e modelletti per affreschi e grandi pale e sculture della collezione di Kurt Rossacher (1918-88) a documentare i maggiori progetti artistici nella Roma barocca di Bernini, Pietro da Cortona e Rubens, la cui presenza nella città fra il 1601 e il 1603, cardine di congiungimento fra il Seicento italiano e quello olandese, è testimoniata dai disegni della sua principale commissione romana, le tre pale della Cappella di Sant'Elena nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme (due oggi a Grasse e una distrutta). Centrali alla mostra sono i disegni, bozzetti e modelletti della collaborazione fra Bernini e Pietro da Cortona in Palazzo Barberini, palazzo di famiglia di Urbano VIII, grande patrono di Bernini. Mentre questi, morto Carlo Maderno, dal 1629 cura l'architettura del palazzo (in particolare lo scalone d'onore a pianta quadrata nell'ala est), dal 1632 al 1639 Pietro da Cortona realizza il vastissimo (25x15 m) affresco del soffitto del Salone d'Onore: «Il Trionfo della Divina Provvidenza», fra i più ambiziosi progetti del Seicento non solo romano. Giocando sugli effetti illusionistici delle finte architetture e dello sfondato «a cielo aperto», la decorazione moltiplica lo spazio in un avvicinarsi continuo e senza precedenti di temi religiosi e allegorie mitologiche (nella foto, «Gloria della Famiglia Barberini e papa Urbano VIII», modelletto della parte centrale dell'affresco del soffitto nel Salone d'Onore, dopo il 1632). Le opere della Collezione Rossacher sono affiancate a prestiti internazionali di sculture di Alessandro Algardi e dipinti di Giovanni Battista Gaulli il Baciccio, Pietro da Cortona, Rubens, Mariano Rossi, Domenico Corvi e Benedetto Luti. □ Giovanni Pellinghelli del Monticello

